



GABRIELE VIA (Bologna 1968) è poeta, filosofo, cercatore, si esprime in versi, in narrazioni, con la voce, e con la fotografia. Ha vissuto con un monaco indiano che gli è stato maestro e guida. È stato insegnante di religione. Ha fatto l'attore. Cucina, suona diversi strumenti e ha fatto due volte il Cammino di Santiago. Roberto Roversi gli ha dedicato pagine bellissime. Nel 2013 ha scritto

versi e offerto la sua voce per la realizzazione dell'App. Bologna Mondo Musei. Ha pubblicato diversi titoli di poesia, un romanzo e figura in numerose antologie. Dal 2008 è ospite in *bibliomanie.it* e nel 2013 BombaCarta gli gli ha dedicato una *Lettera in Versi* a cura di Rosa Elisa Giangonia (v. [bombacarta.com/wp-content/uploads/letterainversi/letterainversi-048.pdf](http://bombacarta.com/wp-content/uploads/letterainversi/letterainversi-048.pdf)). In ascolto della Parola come Rivelazione, Poesia e strumento di cura, dal 2014 su Facebook propone la poesia come terapia.

LA POESIA ABITA E RIDUCE LE DISTANZE  
L'EREDITÀ POETICA DI SCRITTORI ARMENI  
VITTIME DEL GENOCIDIO

Gianni Criveller

Lo scorso 21 marzo 2018, presso l'elegante hotel Majestic (già Baglioni) di Bologna, ho preso parte alla presentazione del volume *Benedici questa croce di spighe. Antologia di scrittori armeni vittime del genocidio* (Edizioni Ares 2017, a cura della Congregazione Armena Mechitarista, Invito alla lettura di Antonia Arslan). L'evento, organizzato da Cinzia Demi, era presenziato da Antonia Arslan, che ha promosso e co-curato la pubblicazione del volume, e dall'editor e poeta Alessandro Rivali. Antonia Arslan, studiosa padovana di origine armena, è l'autrice de *La masseria delle allodole* (1994), una drammatica rievocazione del genocidio, che ha superato le 30 edizioni, tradotta in decine di lingue, e diventata un film per la regia dei fratelli Taviani. La serata di Bologna mi ha rimesso in contatto con la vicenda armena, facendomi riandare a ricordi distanti e vicini, e mi ha fatto conoscere il libro che è alla base di questo intervento.

UN RICORDO DISTANTE

Il primo contatto con la vicenda armena risale a tanti anni fa, all'ottobre 1975. Avevo 14 anni e vissi un'esperienza di alcuni giorni, tra le colline della Marca trevigiana, che ebbero una grande influenza nelle mie scelte giovanili. Ero con una cinquantina di compagni, alunni del Seminario diocesano di Treviso. Arrivammo, dopo una giornata di cammino e di lavoro volontario nei campi, alla Villa degli Armeni, di Asolo, la città "dai cento orizzonti" (Giosuè Carducci). La Villa degli Armeni, detta "il Fresco" (ora residenza privata), si trova a due passi dal cimitero dove è sepolta Eleonora Duse. La villa è composta da due edifici collegati con un passaggio interno che attraversa una collina a vigneto. Quando arrivammo, l'unico abitante della villa, un monaco armeno proveniente dall'isola veneziana

di san Lazzaro degli Armeni, stava celebrando la messa con vesti liturgiche e gesti che ci impressionarono alquanto, essendo la prima volta che assistevamo a riti religiosi diversi da quelli cattolici.

La villa, per un motivo che non ricordo, non aveva la corrente elettrica. Il corridoio per le stanze che ci ospitavano era segnalato da una candela, che illuminava una vecchia icona. Ci sembrava di entrare in un altro tempo, in un'altra dimensione, in un mondo sconosciuto e misterioso. Il monaco, custode della villa, anziano e barbuto, vestiva una tonaca piuttosto consunta. A rendere la notte ancora più impressionante e persino inquietante, furono i racconti del monaco-custode sulle orrifiche stragi di cui il popolo armeno era stato vittima. Non ne sapevamo niente. I racconti rimasero impressi nella nostra memoria. Anche oggi, a distanza di 43 anni, ci ricordiamo di quella serata con dovizia di particolari.

#### EVENTI UN PO' MENO DISTANTI

Nel 2013 trascorsi sei mesi sabbatici a Gerusalemme. Come noto, la città vecchia è divisa in quattro quartieri: musulmano, cristiano, ebreo e armeno. Ho frequentato il quartiere armeno, specialmente il 24 aprile, quanto gli armeni commemorano il genocidio perpetrato dal governo dei Giovani Turchi. Varie iniziative, in quel periodo, mi hanno fatto conoscere la vastità enorme del *Metz Yegern*, il Grande Male, l'espressione armena che indica il genocidio. Avendo partecipato, in quel periodo, ad un corso sulla Shoah presso il museo dello Yad Vashem, non potevo non riflettere sulla tragedia dei due genocidi del XX secolo, entrambi vittime di negazionismo.

Recentemente, il 13 luglio 2018, ho finalmente visitato l'isola di San Lazzaro degli Armeni, a Venezia. Una visita che merita di essere fatta. Si tratta di un eccezionale centro di vita religiosa e culturale, fondato nel 1716 da Mechitar di Sebaste, una personalità straordinaria, padre del risascimento armeno. Tra l'Ottocento e il primo Novecento, l'isola è stata un luogo d'eccellenza accademica, di scienza, arte e letteratura, un ponte che ha unito, attraverso la cultura armena, l'Oriente e l'Europa, grazie anche al rap-

porto privilegiato con la Repubblica di Venezia. Venezia ha permesso agli armeni di realizzare la vocazione di essere un ponte tra culture, religioni e continenti. Alcuni degli autori dell'antologia *Benedici questa croce di spighe*, incluso l'unico già conosciuto tra loro, Daniel Varujan, hanno trascorso a Venezia anni di studio, in cui hanno assorbito una grande quantità di cultura italiana e europea. L'Italia, in particolare, con i suoi artisti e scrittori, era da loro vista come modello di cultura e di arte.

#### IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI

Non sono molte le persone che hanno una qualche conoscenza della gravità e della vastità del genocidio degli armeni. Ma non è l'argomento di questa breve testimonianza. Qui basta richiamare, perché non vogliamo dare per scontato che i fatti siano conosciuti, che la notte del 24 aprile 1915, su decisione del governo dei Giovani Turchi, furono arrestati a Istanbul (l'antica Costantinopoli) i principali esponenti intellettuali e culturali della comunità armena nell'impero ottomano. Nell'estate di quel tragico anno, 2350 intellettuali, scrittori, giornalisti e uomini politici furono massacrati. Per la fine del 1916 tutte le comunità armene erano state deportate dai "territori turchi". Lo sterminio raggiunse un milione e mezzo di uccisi ed eliminò l'antica presenza armena dall'impero ottomano. Un popolo intero fu inghiottito in un baratro di morte.

#### LA POESIA ARMENA

Gli armeni hanno un forte senso di identità e della loro eredità. È speciale la loro lingua, dalle radici indoeuropee ma unica. Anche il loro alfabeto è unico e originale. La storia degli armeni è segnata da una data: il 301, quando l'Armenia diviene la prima nazione "ufficialmente" cristiana. La fede cristiana diventa per loro una rete di tradizioni e convincimenti e, da allora, vita quotidiana, cultura armena e fede cristiana si sono unite indissolubilmente. La poesia armena canta l'epopea di popolo, della sua cultura e fede, di una civiltà unica, fatta di città sulle vie della seta, di cattedrali, castelli e dame, monasteri e codici miniati.

## LE DISTANZE E LA POESIA

La poesia abita le distanze, si nutre di esse, e le riduce. La parola, e in particolare la parola poetica, possiede la forza di rievocare una storia che sembrava scomparsa. Fa rivivere ciò che sembrava perduto, ricostruisce vite spezzate. Il buio più nero non riesce a cancellare tutto. Voci sparse in una storia minore e dannata, rivivono davanti a noi, grazie alle pagine ritrovate e riunite in questa antologia. Esse ci restituiscono il senso di una grande civiltà all'improvviso tagliata via dalla brutalità. La poesia è memoria di ciò che non può svanire nel nulla. La poesia non soccombe mai.

Il sopravvissuto Mikayel Shamdandjian, parlando della prigionia di Daniel Varujan, il primo e più grande poeta incluso nell'antologia, racconta:

Una volta, in uno dei giorni più angosciosi, mi lesse alcuni sonetti. Non potei che esprimergli la mia ammirazione e il mio stupore che, in momenti così terribili come quelli che stavamo vivendo, fosse in grado di mantenere la sua anima così distaccata e incorrotta da creare una poesia dedicata alla natura con una tale profondità.<sup>1</sup>

Varujan vive di forza della poesia contro il destino orribile dal quale è stato inghiottito. Il giovane poeta continuava, ostinatamente, a scrivere poesia. Era la sua sfida all'atrocità. Secondo il racconto dei testimoni, nei quattro mesi di prigionia aveva compilato sei quaderni di poesie. Non riuscì a nasconderli, e la poesia subì lo stesso martirio del poeta. Antonia Arslan ha immaginato che il negoziante del luogo dove Varujan era stato prelevato per essere ucciso, il suo nome era Dishleg Hussein Agha, "dopo aver liscio e messo in ordine le pagine, le perforò con uno spago per incartare formaggio e olive per i suoi clienti". È la fine, quanto mai emblematica, dell'opera del più grande poeta armeno del Novecento.

<sup>1</sup> Mikayel Shamdandjian, *Recollection from Chankiri*, in Rita Soulahian Kuyumjian, *Teotig: Biography, Gomidas Institute and Tekeyan Cultural Association*, London, 2010, p. 216, trad. di Antonia Arslan.

Secondo Siamantò, il secondo poeta della raccolta, bisogna avere "occhi spietatamente umani" per poter raccontare, in poesia, l'orrifico ballo delle venti spose, costrette a danzare denudate dai loro aguzzini, per essere poi cosparse di petrolio e ardere come torce umane.

Il poeta narra "l'inenarrabile storia" del genocidio con immagini forti e inquietanti ne *La danza* (pp. 73-75). Siamantò invoca un canto: *Dammi un canto, un canto io voglio morire cantando*. Solo la poesia permette di narrare un dolore indicibile. È impressionate come le stesse cose sarebbero state scritte, da Etty Hillesum meno di trent'anni dopo. La giovane ragazza di Amsterdam, uccisa nel secondo genocidio del secolo ventesimo, scrive dal campo di concentramento di Westerbork:

La miseria che c'è qui ha passato il limite della realtà. Si dovrebbe proprio essere un grandissimo poeta per saperla descrivere. (...) In un campo di concentramento deve pur esserci un poeta, che da poeta viva anche quella vita, e la sappia cantare.<sup>2</sup>

La stessa Etty Hillesum, sulla cartolina lanciata dall'ultimo treno della sua vita, scrisse che avevano lasciato il campo cantando.

Marco Bottoni, nella suo sentito contributo offerto alla kermesse di Fonte Avellana di questo 2018, ha detto: "Tra la gente de barconi del Mediterraneo ci deve essere almeno un poeta". È un'intuizione meravigliosa. Se non fosse così questa tragedia contemporanea non potrebbe essere raccontata. La politica, la religione e il giornalismo non hanno parole adeguate. Solo la poesia scava nell'abisso del male e salva i morti dall'oblio. E con questo togliamo di mezzo ogni dubbio circa l'irrilevanza e l'inattualità della poesia.

La poesia riduce le distanze, ma non le annulla. I 12 poeti e scrittori inclusi nell'antologia, autori di grande significato seppur per la maggior parte sconosciuti a molti di noi, rimangono a una distanza irrimediabile. Una distanza

<sup>2</sup> Etty Hillesum, *Lettere (1942-1943)*, Adelphi 2001, p. 96; Etty Hillesum, *Diario (1941-1943)*, Adelphi 1996, p. 230.

che non potrà mai essere colmata. È la distanza prodotta dalla violenza cieca che ha tolto la parola e la vita a queste giovani voci poetiche armene. Dopo aver letto gli autori armeni uccisi nell'estate del 1915, siamo pervasi dalla stessa sensazione emanata dai loro scritti: un senso di perdita e di privazione, una nostalgia per qualcosa che avrebbe potuto esistere e non è stato. Una patria perduta per sempre.

*BENEDICI QUESTA CROCE DI SPIGHE*

L'antologia *Benedici questa croce di spighe* offre una breve biografia di ciascuno dei 12 autori. I particolari del loro martirio sono orribili e dolorosi. Li omettiamo per pudore e rispetto. Anzi, perché desideriamo che la parola poetica che ci hanno lasciato prevalga sulla impressione lasciata dalla spietata cattiveria che li hanno tolti alle loro giovani famiglie, al loro popolo e all'arte. Ricordiamo i loro nomi: i già citati Daniel Varujan, Siamantò, e poi Garabed der Sahaghian, Ardashes Harutiunian, Krikor Zohrab, Rupen Zartarian, Dikran Ciogurian, Ilgadintzi, Hrant, Yerukhan, Kegham Perseghian.

Invito chi può a leggere le loro parole, ascoltare i loro pensieri, conoscere le loro storie. Qui posso menzionarne solo alcune delle loro poesie, a partire da *I Cigni* di Rupen Sevag (pp. 82-84). Una poesia di immagini in presa diretta dalla natura, cariche di romanticismo sognante, eppure frutto dell'attenta osservazione del contesto ambientale, trasparente rappresentazione delle semplici cose della vita degli uomini e delle donne.

Il monaco melchita Garabed der Sahaghian è autore dell'epico *Eterno Ararat*, la montagna sacra degli armeni che secondo la tradizione avrebbe ospitato l'arca di Noè (pp. 99-100).

Segnalo anche *La monaca* di Ardashes Harutiunian (pp. 103-105), una poesia giustamente definita 'bellissima' da Ottavio Rossani sul suo blog di poesia del *Corriere della Sera*. I versi sono pervasi da un'atmosfera che vagamente echeggiano inquieti sentimenti leopardiani: la vita manterrà poi le promesse della giovinezza? La poesia inizia descrivendo la monaca con parole devote; ma presto emerge

l'animo inquieto della ragazza, sospesa tra un passato non dimenticato e l'incertezza circa la felicità promessale dal suo mistico Sposo.

Tra i dodici scrittori, mi limito qui a scrivere qualche riga su Daniel Varujan, il primo e più importante. Studiò a Costantinopoli, a Venezia e a Gand (Belgio). Appassionato dei poeti francesi e di Giacomo Leopardi, ritorna al cristianesimo e inizia a scrivere *Il canto del pane*, il suo incompiuto capolavoro. Pubblicato postumo nel 1921, divenne il simbolo della vita del popolo armeno. Varujan fu ucciso in modo dolorosissimo a 31 anni. Era già un poeta famoso, e lasciò la giovane moglie e tre figli.

Trascrivo qui *Croce di spighe sull'altare della Vergine* (pp. 41-42), una poesia de *Il canto del pane*. Essa contiene il verso che dà il titolo alla raccolta curata da Arslan, *Benedici questa croce di spighe*.

È una ballata contadina, piena di luce, di sole, di amore e di fede. Varujan canta la quotidianità di contadini felici nella loro terra, canta campi, fiori di spighe; un canto che diviene preghiera. La poesia infatti è pervasa da un senso religioso davvero profondo, che viene da lontano, ed è naturalmente parte dell'orizzonte dell'io poetico.

L'ho ascoltata per la prima volta da Antonia Arslan a Bologna, e già allora mi fece andare, con la memoria, alla mia infanzia contadina, vissuta in una casa in mezzo ai campi; campi che d'estate erano dorati del colore delle spighe. E ho pensato che mio padre, contadino di grande devozione, si sarebbe sentito pienamente rappresentato dai versi di Varujan.

*Croce di spighe sull'altare della Vergine*

*Ti offro, Madre, le primizie dei miei raccolti.  
Consacrale sul tuo altare dove, da secoli,  
le cere bionde dei miei alveari  
diffondono luce e lacrime.*

*Tu, santa protettrice delle terre dei miei padri  
ai quali hai concesso l'immortalità del Paradiso;*

*il bocciolo hai reso fiore, la speranza un'Aurora  
che sorride alla mia capanna.*

*Tu, questa croce di spighe, intrecciata con le mie mani,  
accetta, Madre. In mezzo al mio grano  
esse oscillavano come vergini dai capelli rossi,  
traboccanti di sole e mature.*

*Sotto la mia falce, con la brina ancora sul capo,  
cadono come un raggio mietuto dalla luna.  
Nessuna allodola ha distrutto col becco  
le loro file intatte.*

*Io le ho intrecciate, chioma su chioma,  
nella croce di tuo Figlio ferito a morte  
il cui sangue, fuoco santo di ogni Pasqua,  
bevono i nostri solchi.*

*L'ho intrecciata con le mie speranze, coi miei desideri:  
la linfa dei campi, il fuoco del sole,  
il lampo del vomere e lo slancio del mio braccio virile,  
la preghiera dei miei nipoti.*

*Madre, benedici questa croce di spighe; e dona ai miei campi  
un'estate d'oro e una primavera di perle;  
più i miei granai saranno colmi, più le fiaccole  
daranno luce al tuo altare.*

*Fa', ti prego, che – come nei giorni antichi –  
quando di campo in campo verrai a passeggiare  
le spine non sfiorino i tuoi piedi, ma solo papaveri  
frementi come il nostro cuore.*

GIANNI CRIVELLER e nato a Treviso ed è vissuto molti anni a Hong Kong e nelle nazioni prospicienti il Mar Cinese Orientale. Insegna, ricerca e scrive di Cina, di letteratura, di cristianesimo e missiologia. Tra i suoi titoli: *Vita del Maestro Ricci, Xitai del Grande Occidente* (Fondazione Civiltà Bresciana, collana Centro Giulio Aleni, 2010); *500 Hundreds Years of Italians in Hong Kong and Macau* (Hong Kong, 2013). Ha scritto su Etty Hillesum in *Chi scrive ha fede?* (Fara 2013) e sulla malinconia di Matteo Ricci in *Letteratura... con i piedi* (Fara 2014), suoi saggi sono presenti in diversi altri volumi fariani fra cui *Perdono: dal rancore al ricordo* (2017) e *La responsabilità delle parole* (2018). Scrive su «Mondo e Missione» e in vari siti e blog. È attualmente preside della Scuola teologica internazionale del PIME (Monza). Vi era entrato qualche decennio fa come studente.

